

C'è pur stato un inizio

di Pietro Fortuna

Se dovessi attenermi al tema della conversazione e darvi una risposta che vi soddisfi, beh, vorrei che accettaste da subito una mia riserva. Vedete, mi si chiede di un inizio. Di quando la pittura si è presentata per la prima volta come ciò che avrebbe poi dovuto segnare il mio destino di pittore. Ebbene, perdonatemi, ho difficoltà a datare quella circostanza. Ma è pur vero che non c'è ricordo senza esitazione e se il presente ci vuole sobri e vigili di fronte al passato s'impone un pudore, una prudenza, oppure è solo un modo per prendere tempo e caricare la nostra memoria. Ma non voglio deludervi. C'è pur stato un inizio? Mi chiedo, certamente. Ti trovi da bambino a fare qualcosa, così come tanti altri fanno, ma non ne percepisci l'eccezionalità, sei esposto al flusso di una costante meraviglia che anticipa e sorprende il possibile, sei libero, sei irresponsabilmente libero, perché non hai fatto ancora nulla per la tua libertà. Molto più tardi capirò che tra l'arte e la libertà c'è molta meno simmetria, diversamente da come si è portati a credere. Ma questa è un'altra storia.

Poi un giorno, pur ripetendo le stesse azioni, senti che tra te e ciò che vorresti continuare a fare c'è un ostacolo e così provi a superarlo. Non è un vero e proprio impedimento, ma già richiede di mettere in gioco una volontà particolare. Senza esserne consapevole ti accorgi di dover fare i conti con una strategia, anche se elementare, ma sufficiente a prevedere che da qualche parte vi sia un valore da stabilire e un senso da difendere. E solo il tempo potrà darti ragione: da qui in avanti sarà, infatti, solo una questione di tempo. Mentre prima sembrava seguire solo il ritmo ordinario dei bisogni più elementari, adesso, il tempo lo si mette a favore dei pensieri; è inseparabile da ogni sguardo, da ogni cosa, qui riceve la sua forza e pesa.

Con la coscienza di chi si sente responsabile di aver passato un confine, di trovarsi in una nuova terra, adesso puoi dire: «è presto, è tardi, ora o per sempre».

Ebbene, avevo messo in atto una terapia per contrastare un malessere. Non dormivo, già a sei anni non dormivo. Così la notte dipingevo funerali; interminabili code di mesti soggetti che seguivano i loro macabri carri. Ricoprivo le maioliche della cucina sciogliendo nell'acqua delle pastiche di colore, tre o quattro colori non di più. Il giorno dopo qualcuno avrebbe lavato le pareti, poi, la notte sarebbero riapparsi i cortei, le croci e le bare. Ebbene, sin qui nulla di folgorante, nessuna illuminazione.

Dipingevo, dunque, ma meccanicamente: prima centinaia di teste, poi i busti e ancora le gambe, le croci e i carri. Avevo elaborato un sistema per vincere il tempo e la fatica di una veglia forzata, ma la terapia era divenuta insopportabile. La tecnica si era imposta sul senso e la rappresentazione raccontava ormai soltanto il suo processo.

Tutto il resto taceva. La modalità aveva rimontato l'ideazione. A quel punto dovevo scegliere il male minore, tra accettare una pena inflitta dalla mia stessa natura o liberarmi dell'incerto destino di pittore. Ma l'ostinazione a non mollare era così forte che l'interesse di cercare una soluzione al castigo diveniva sempre più urgente. Pensai di risolvere il dissidio decidendo di continuare la mia attività di illustratore funerario, ma dovevo subito aprirmi nuovi orizzonti. Allora dipinsi un solo funerale, una sola bara e un unico piangente. E lo dipinsi in un angolo della stanza. L'intensità di quel dipinto e della forza che mostrava, nonostante avesse subito pesanti mutilazioni, portava con sé il peso di tutti i dipinti precedenti e finalmente venne fuori la maestà del soggetto. Ero vicino alla soluzione. Bene, quello fu l'inizio. È quanto volevate sapere.

Forse ho detto troppo poco, ma ogni inizio è sempre nella misura del poco. Più avanti aggiungerò, con Plotino, che un'opera aderisce a qualità semplici, sviluppando una vita che si dimostra improduttiva se la si porta oltre i suoi confini. Le stesse cose di cui si serve sono poco più di nulla, quell'astrazione dall'oggetto che si produce nello sguardo del pittore, non è di per sé il più dell'estetica, ma qualcosa di meno dell'oggetto stesso ed è con questi materiali diminuiti che deve fare i conti.

Dunque, come dicevamo, poco più di nulla, come un inizio, dunque. Anche qui ci sembra riconoscere in questi due termini i dati più persistenti di cui è fatta un'opera. L'inizio e il nulla vi abitano e si attraggono sino a confondersi.

Infatti l'idea sempre attuale che l'arte, nel simulare un'azione o esibire un pensiero, si destini a rilanciare inesauribilmente un inizio, ci dice che c'è una relazione con qualcosa che continua a mancare. Non è certo il mondo che è stato messo da parte e sostituito da una sua copia, ma l'opera, pena la revoca del suo evento, pratica un allentamento, una distrazione, trasformando la percezione in sensazione. In questo intervallo isola le qualità che le sono necessarie. Dunque ciò che manca, il suo nulla, è proprio la promessa di un ritorno impossibile, là dove è avvenuto il distacco. Un impegno che fallendo garantisce l'attualità dell'opera, inconciliabile con un'intenzione diversa, refrattaria alle qualità che ha tratto per sé. Questa mancanza non sarà mai il suo limite, semmai ne è la forza, o solamente il suo stato. La traccia dell'inizio persiste anche quando l'esordio è ormai lontano, pesa e s'impone con una pigra evidenza. Come se quella parte di nulla con cui si combina, oltre a promettere, avesse la capacità di invertirne la traiettoria riaprendo alle sue spalle un *prima*, una memoria vuota, ma pur sempre attraente.

Tra l'inizio e il nulla s'instaura, così, una relazione difficile tanto da dimostrare che da sciogliere. Infatti, se isolassimo l'inizio, per così dire lo staccassimo dal nulla, dovremmo riconoscere, al nulla, una qualità percepibile che lo distingue dall'inizio.

E parlare di proprietà apprezzabili del nulla mette sicuramente in crisi la nostra capacità di pensiero. La stessa cosa vale per l'inizio, che pur traendo consistenza dall'evento che sta annunciando, lascia la sua incompiutezza al nulla. Dunque la relazione si ripresenta e i due termini si rimettono reciprocamente all'indissolubilità del loro legame.

Si potrebbe concludere che il loro rapporto è la distinzione stessa. Se vogliamo l'inizio e il nulla sono i due fronti di una medesima soglia.

Il nulla è, allora, in ogni inizio, nell'incompiutezza del presente, nel gesto di un congedo o nell'ancoraggio al futuro. Preso com'è nello stesso corso è inseparabile dal divenire, non sprofonda in un vuoto, ma è l'inattualità di un accadere. Basti ricordare Bloch quando dice che nel presente qualcosa manca, ossia che il futuro è pensabile a partire proprio da ciò che non è ancora manifesto. Nella modalità originaria che fa sentire l'uomo sempre al di là di se stesso, il nulla è nella scia di un superamento che chiede spazio e si riserva altro tempo. Quindi, un di più e non un altrove, un non ancora piuttosto che mai.

Con quali occhi guardo il paesaggio che ho di fronte? Ogni collina, ogni rilievo, ciò che affolla la scena del mio vedere rinuncia a narrarsi eppure promette altri sguardi nella sua nudità. Il molto di più di ciò che vedo è ancora nulla, cioè, è da subito tutto. In questa oscillazione tra non ancora e per sempre si gioca ogni inizio. Ma c'è un aspetto più profondo a cui sono da sempre debitore e che in buona sostanza ha condizionato il mio intero lavoro: che il guardare, il guardare di nuovo, possa muovere dei pensieri improduttivi o in qualche misura inadeguati alle nostre attese, portando lo sguardo a riassorbirsi nel suo stesso orizzonte, lasciandoci senza bersaglio, in assenza di mira, mentre si cede a una passività che accoglie l'inquietudine di un risveglio.

Io non dico delle cose che sono lì davanti agli occhi e che meriterebbero finalmente pace, almeno da parte dei pittori, ma posso solo patire il tempo di quel guardare e guardare di nuovo. Ecco da dove viene questa mia reticenza per una relazione così contratta. E' come se fossi guidato da un pudore che nella sua grazia rende più leggera la rinuncia.

Fissare un paesaggio che cosa mi insegna se non che tra l'ordinario comporsi dello sguardo, che ci guida a prendere dal fondo quel che serve alle nostre visioni, c'è anche l'irremissibile quiete di ciò che resta. Non un altrove, una riserva, dove si raccolgono le cose residue in attesa di un nome; o che il mio pensiero, dominato da una passività, si risolva nell'idea di isolare il nulla e, in questa indimostrabile porzione di vuoto, trovare la ragione di una nuova identità. Ciò che resta è l'inseparabile parte di un di più che continua a esistere fuori dallo schermo della nostra visione. Né emergerà, né affonderà. La sua presenza attende soltanto l'incontro con il nostro sguardo e nel destino di quella sincronia l'inizio, l'incominciamento, prende con sé il nulla e il divenire. Ma se il tempo della storia sembra rimanerne fuori, la memoria non può lasciare la nostra coscienza e negarci il più irrinunciabile dei valori che è la responsabilità.

Responsabile del mio tempo, nel tempo di tutti, porto la colpa delle follie degli uomini e nel silenzio di un lutto che ogni giorno si ripete, guardo e riguardo di nuovo.

Sono spinto ad andare al cuore delle cose, ma senza scuoterle con l'intento di riattivare un battito di vita, un'energia profusa da un'animazione universale. Le cose persistono nel loro stato indifferente a ogni nostra identificazione e attribuzione di senso. Si annunciano senza provenire da alcun luogo essendo esse stesse luogo, non posano su alcun fondo, ma sono prima e ultima frontiera.

Si disperde, così, la miseria di un carico leggero che ricompone la sua esteriorità nella misura del poco. Espressione senza privazione, che non mostra una fine e non annuncia alcun riscatto.

Dimenticate, se potete, le promesse dell'arte, i linguaggi ingannevoli e ipocriti.

Il suo destino non offre altro agli occhi di chi guarda che restare nella memoria delle loro pupille.

Non dimentichiamo, se possiamo, l'inoperosa verità dell'arte anche quando sembra lasciare gli uomini. Quell'apparente indifferenza è in fondo un ritegno. Non trascinare le nostre vite tra le pietre di cui sono fatte le opere.

Da Saulo catalogo pubblicato in occasione della mostra di Pietro Fortuna nella Galleria La Nuova Pesa, Roma febbraio 2008